

**STRAGE IN ALGERIA.**

Lutto cittadino nel paese di tre delle sette vittime  
«Papà al telefono mi ha detto che erano in pericolo»



Tre dei marinai uccisi sulla nave «Lucina». In alto, Gerardo Esposito; sotto, Domenico Schillaci e a sinistra, il pianto disperato della madre di Antonio Schiano

**Due marinai scampati al massacro Avevano ottenuto una licenza**

La notizia della tragedia l'ha portata prima la televisione, dopo un quarto d'ora la conferma è giunta dall'agente locale della «Meridionalcargo», armatrice del cargo sul quale erano imbarcati Domenico Schillaci, 24 anni, e Andrea Maltese, 37 anni, entrambi siciliani. Domenico lascia un bimbo di otto mesi e la moglie, sua coetanea, Domenica Cefalù. La famiglia Schillaci e tutti i parenti sono riuniti in casa di Benito, 57 anni, padre del marittimo ucciso, nelle case popolari di via Berlinguer, alla periferia di Porto Empedocle. Domenico era il minore di sei figli, due maschi e quattro femmine. «La passione per il mare», racconta il padre, «gli era venuta quando aveva prestato servizio militare in marina. Congedatosi aveva subito trovato occupazione con la «Meridionalcargo». L'ultima volta si era imbarcato nel novembre scorso, a Napoli, lo attendevamo a casa per il 2 di agosto, così almeno mi aveva promesso nell'ultima telefonata fatta a casa». «Torrerà prima - lo piange la moglie, stringendo Benito Jr coinvolto in una tragedia che ancora non può comprendere - ma in una bara. Mio marito era il ragazzo più buono del mondo, lo hanno assassinato per cattiveria, lui non poteva aver fatto nulla di male». Davanti alla casa degli Schillaci si è riunita una piccola folla, sono giunti subito anche alcuni amministratori locali che hanno fatto le condoglianze ai familiari a nome della municipalità. Anche per i familiari di Andrea Maltese, originario di Erice, è stato un colpo durissimo, soprattutto per la madre e la moglie. La notizia è stata tenuta nascosta al figlioletto di sei anni. Uno dei sei fratelli di Andrea Maltese, Maurizio, ha detto che il congiunto era spesso imbarcato per poter dare da vivere alla moglie e al figlioletto. Era «un uomo giusto e bravo, contento dei viaggi che compiva spesso in Algeria per trasportare derrate alimentari, particolarmente necessarie per i bisogni di quel paese». Due componenti dell'equipaggio sono scampati all'eccidio grazie ad una licenza premio. L'equipaggio della «Lucina», infatti, è effettivamente composto da nove persone ma due marittimi erano sbarcati a Cagliari, per un breve periodo di licenza, prima della partenza della nave per l'Algeria.

**«Sono morti, lo ha detto il tg»**  
Monte di Procida si stringe attorno alle famiglie

Monte di Procida piange tre dei sette marittimi trucidati ad Algeri. In questo paesino arroccato su un promontorio che domina i golfi di Bacoli e Pozzuoli, il mare è l'unica «industria» che tira. Le famiglie hanno saputo della strage dai telegiornali. «Papà al telefono mi diceva che il capitano aveva vietato di scendere dalla nave perché era troppo pericoloso». Il sindaco ha proclamato il lutto cittadino. Oggi, all'aeroporto di Grazianise, arriveranno la salme.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARIO RICCIO

MONTE DI PROCIDA. Hanno appreso dai telegiornali la terribile fine dei loro cari. Una crudele realtà che ha buttato nello sconforto i familiari di tre delle sette vittime trucidate ieri in Algeria. Da queste parti sono ormai un po' tutti abituati alle tragedie ordite dal mare. Ma nessuno degli oltre tremila marittimi che vivono qui aveva messo in bilancino che si potesse morire

di lavoro. La «Lucina» doveva rientrare domani nel porto di Napoli. Oggi, invece, torneranno soltanto le salme di quei poveri marinai. Sbarcheranno all'aeroporto di Grazianise e verranno poi condotte fino a Monte di Procida, dove il sindaco ha proclamato il lutto cittadino.

Appena fuori dal paesino, che conta poco più di tredicimila anime, una ripida e sconnessa discesa porta in via Inferno, dove c'è la palazzina di quattro piani in cui abita Rosanna Mazzella, 28 anni, moglie del capitano della «Lucina». Le grida di dolore della donna rimbalzano nel piccolo giardino, dove staziona una «gazzella» dei carabinieri. Le avevano detto che il marito era stato ferito lievemente. Alla vista dei giornalisti, però, Rosanna ha capito tutto. Sulla porta d'ingresso è ancora appuntato il fiocco

azzurro che, a fine maggio, aveva salutato la nascita del secondo figlio, Andrea. In casa, sfilano i parenti: è un corteo di volti dolenti, segnati dalla rabbia. Una cognata della donna, Filomena, grida: «Andate via, lasciateci in pace». Poi comincia ad imprecare contro la malasorte. «Il capitano aveva telefonato due giorni fa - spiega Adolfo, un cugino della vittima -». Disse che sarebbe tornato dall'Algeria sabato, giusto in tempo per vedere in tv la partita tra l'Italia e la Spagna.

Un'altra famiglia distrutta è quella del primo ufficiale a bordo, Antonio Scotti Lavina. In via Panoramica 11, tramortiti dal dolore, ci sono la moglie del marittimo trucidato, Giovanna Schiano, e i tre figli, Michele e Anna (gemelli, di 16 anni) e Mafalda, di 12. Anche loro hanno appreso la tragica notizia dal telegiornale. In casa c'è una

folla di parenti ed amici che cercano di confortare la donna e i ragazzi. «Quando ho sentito dalla tv dell'eccidio in Algeria, ho sperato che non fosse la nave dove era imbarcato mio padre», racconta Anna con la voce spezzata dal pianto. «L'ultima volta che ho parlato con lui è stata martedì scorso. Mi ha detto che stava bene, ma che trovava difficoltà a telefonare perché il sgarano addosso agli stranieri. Poi - aggiunge la ragazza - papà mi ha spiegato che il comandante della nave aveva raccomandato all'equipaggio di non scendere dal bastimento perché era pericoloso». La interrompe uno zio, Vincenzo: «La colpa è degli armatori, che mandano allo sbaraglio tante persone: sanno che in certi posti si rischia la vita, mentre loro restano tranquilli a casa. Perché, dopo gli ultimi mesi di attentati, non hanno

chiuso il porto di Algeri?». Un fratello di Antonio Scotti Lavina, Domenico, anch'egli marittimo, deve rientrare proprio oggi dal Sudamerica. Un altro fratello, Francesco, doveva partire, ieri sera, pure lui per l'Algeria.

In piazza «27 gennaio», vicino alla chiesa dei Santi Assunta, ritrovo abituale di centinaia di marittimi, c'è sgomento per l'eccidio consumato nel porto di algerino. Francesco Filagrassi, 74 anni, è un ex capitano. L'anziano marittimo racconta delle mille avventure vissute in mare. Prima di andare in pensione, ha fatto l'ultimo viaggio proprio in Algeria. Ricorda che tra gli uomini dell'equipaggio c'era anche Antonio Scotti Lavino, l'ufficiale sgozzato ieri a bordo della «Lucina». «Non ho mai avuto problemi, tranne qualche paura presa a bordo di una «carretta» che per poco non affondò vicino alle coste africane - precisa il capitano -». Io non escludo che quanto è successo in Algeria sia un atto preciso contro l'Italia. Forse tutto questo è successo perché a Napoli c'è il G7.

Nel casolare di campagna, in via Giovanni Da Procida, abita Maria, la madre di Antonio Schiano Di Cola. La donna ha altri cinque figli, tutti imbarcati. Continua a invocare

il nome del figlio. «Antonio, Antonio mio». Vicine a lei c'è la moglie di Antonio, Assunta Coppola, di 26 anni. La giovane, che non ha figli, è distrutta. Pronuncia solo qualche frase: «Antonio mancava da casa da circa trenta giorni e sarebbe dovuto tornare sabato».

Scene di dolore anche nella sede della società armatrice «Sagittario», che noleggiava il piccolo mercantile alla Sem, della famiglia Cellino di Cagliari: «Erano tutti amici, fratelli nostri», dice Giovanni Romeo, genero della titolare Salverina Varriale. «Questa è una tragedia fuor dal normale, inimmaginabile».

La notizia dell'eccidio dell'equipaggio della «Lucina» è arrivata a Monte di Procida nel primo pomeriggio. Il sindaco del paese, Vincenzo Scotti Di Cesare, ha predisposto l'allestimento nel Comune un centro operativo per la raccolta delle informazioni provenienti dall'Algeria e per tenere i contatti con i familiari delle vittime e con la Farnesina. Il primo cittadino ha chiesto al ministero degli Esteri di accelerare la procedura per il rimpatrio delle salme, che dovrebbero arrivare oggi pomeriggio all'aeroporto di Grazianise, in provincia di Caserta.

I fratelli Cellino accusati di uso illecito di fondi Cee

**L'armatore della «Lucina» sotto inchiesta per truffa**

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Si chiamava «Lucina» per un gesto scaramantico. Lucina infatti il nome della sorella di Massimo Cellino, che regolarmente firma gli assegni di pagamento per i servizi resi dalla nave. Per la terza volta durante il '94 la «Lucina» aveva preso il mare alla volta dell'Algeria. Il comandante, Salvatore Scotti di Porta, era stato richiamato apposta dal suo armatore perché i Cellino avevano bisogno urgente di inviare 1.950 tonnellate di semola a Gigei. Da dieci anni la nave faceva regolarmente rotta per i paesi del Maghreb. I Cellino la noleggiavano a viaggio, e la Lucina, in questo come negli altri tre viaggi, percorreva rapidamente la rotta da Cagliari al porto algerino. Proprio perché la navigazione era agevole, non più di 18 ore, l'armatore e il comandante avevano concesso a due marinai una licenza.

Giunta in rada, la «Lucina», anche questa volta, ha dovuto attendere diversi giorni prima di ricevere il via libera dalle autorità portuali per l'ingresso dentro al porto. I collaboratori di Cellino, particolarmente colpiti, confermano la deli-

peculato e di truffa aggravata ai danni dell'Aima e della Cee, quando la «Lucina» ha lasciato il porto di Cagliari. Il provvedimento di custodia cautelare era stato emesso il 28 maggio scorso dal gip del tribunale di Cagliari, subito dopo la notifica del provvedimento aveva ottenuto gli arresti domiciliari mentre il fratello Massimo si era costituito due giorni dopo ed aveva potuto tornare a casa solo il 7 giugno. L'inchiesta del tribunale riguarda proprio l'esportazione di semola per l'Algeria che sarebbe avvenuta in maniera non lecita attraverso un uso distorto dei contributi della Cee. L'holding dei Cellino è entrata a pieno titolo nella classifica nazionale dell'import-export di grano. Infatti nel '93 i Cellino hanno dichiarato un giro di affari prossimo ai cento miliardi e le società della Sem Molini sardi hanno aumentato il fatturato a vista d'occhio.

L'ultimo gioiello di famiglia è un'azienda all'interno del porto industriale di Oristano che comprende Silos e attracchi praticamente un porto privato a settembre avrebbe dovuto iniziare le operazioni diventando il quinto porto di raccolta di tutto il Mediterraneo.

Parla la sorella di Ferruccio Franchini. «Speriamo sia stato preso in ostaggio»

**Tracce di sangue e un'auto vuota**  
**Paura per il tecnico scomparso**

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

La paura è entrata anche a casa di Ferruccio Franchini, il tecnico mantovano, residente a Verona, «scomparso» in Algeria nella mattina di domenica. «Sono state trovate macchie di sangue, ma di lui nessuna traccia. Se l'avessero ucciso, avrebbero fatto trovare il corpo. Speriamo che sia stato sequestrato». Parla la sorella di Ferruccio, Franca. «Mio fratello era in Africa da una vita. Aveva iniziato come volontario cattolico. Conosceva anche i dialetti».

MANTOVA. «Ci resta una sola speranza: che il nostro Ferruccio sia stato sequestrato». Nella famiglia del tecnico mantovano scomparso in Algeria domenica sera, la notizia dell'eccidio di sette marinai italiani ha portato angoscia. «Adesso abbiamo ancora più paura. Siamo costretti a sperare che sia stato rapito, magari per chiedere un riscatto o per scambiarlo con qualche integralista islamico prigioniero».

Ferruccio Franchini, 49 anni, è scomparso domenica mattina. Da Hassi-R'Hel, a seicento chilometri da Algeri, si è diretto verso l'aeroporto di Ghardaia, su una jeep dell'azienda. Doveva ritirare una fotocopiata, e accompagnare all'aeroporto un collega che doveva raggiungere prima Algeri poi l'Italia. Di lui si sono perse le tracce sulla

strada del ritorno, dopo venti chilometri. «Abbiamo trovato la jeep - hanno riferito i poliziotti algerini all'ambasciata italiana - con una ruota a terra. Ferruccio Franchini aveva già montato il cric, e con una chiave stava smontando la ruota. Uno dei vetri anteriori era rotto. Sull'auto c'era qualche traccia di sangue». Gli algerini rivelano un particolare: sembra che il pneumatico sia stato tagliato, forse già all'aeroporto. I banditi (o i sequestratori) avrebbero seguito poi l'auto fino a quando si è fermata.

In cantiere lo hanno atteso tutta la notte, poi hanno cercato la jeep. Dopo averla trovata vuota, hanno dato l'allarme. «Noi abbiamo saputo che Ferruccio era sparito - racconta la sorella Franca nella sua casa mantovana - soltanto martedì. La moglie Flavia è partita subito per Roma, voleva prendere un aereo per Algeri, andare a vedere di persona. Lei conosce bene quei posti, ci ha vissuto a lungo assieme a Ferruccio. Ma all'ambasciata le hanno consigliato di non partire».

Franca Franchini cerca di mandare via la grande paura che ha dentro. «Se lo avessero ammazzato, ci avrebbero sballato il suo corpo in faccia, come hanno fatto con i marinai. Penso che lo abbiano sequestrato, magari per scambiarlo con qualche prigioniero. No, mio fratello non ha mai detto di avere paura degli integralisti islamici. Proprio domenica, dall'aeroporto, aveva parlato con sua moglie. Era tranquillo. Se avesse visto pericoli, non sarebbe rimasto a lungo. L'Africa la conosce bene. Ha iniziato a vivere nel Ciad subito dopo il diploma, trent'anni fa. Non era ancora sposato, e per quattro anni ha lavorato come volontario con i «tecnici cristiani»».

La sua famiglia in Italia solo da poco, da quanto il ragazzo più grande ha iniziato il liceo.

La sorella dice che «Ferruccio era un ottimista». «Era generoso, allegro, suonava la chitarra. Speriamo che ce la faccia anche stavolta. La zona dove è scomparso è semi-desertica, e ci sono montagne con molti anfratti. Il luogo ideale per nascondere qualcuno». Dall'ambasciata arriva la notizia che la ricerca di Ferruccio Franchini in tutti gli ospedali della zona non ha dato esito. C'è anche l'ipotesi, remota, che il tecnico - davvero vittima di un incidente stradale - sia stato soccorso da una carovana di nomadi. Ma la gomma tagliata fa pensare ad un agguato preparato. Le piccole tracce di sangue dentro la vettura potrebbero essere di Franchini (che potrebbe avere battuto il capo quando la ruota ha bloccato la jeep) o degli aggressori. L'ambasciata ha chiesto ad un medico di preparare le analisi. Nelle case di Verona e di Mantova non arriva nessuna altra notizia. «Noi continuiamo a sperare, anche se è difficile. Se avesse capito di essere in una situazione di pericolo, avrebbe preso misure adeguate. Non avrebbe fatto, ad esempio, quel viaggio da solo; non si sarebbe nemmeno allontanato dal campo».